

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO
DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA
SCUOLA DI GIURISPRUDENZA**

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

CORSO DI DIRITTO DEL LAVORO

(Prof. Paolo Pascucci)

**BREVE STORIA DEL MOVIMENTO SINDACALE
NEL SECONDO DOPOGUERRA (1943-1995)**

a cura di Paolo Pascucci

*Dispensa didattica ad uso esclusivo degli studenti frequentanti il corso di
Diritto del lavoro*

SOMMARIO: 1. *Gli anni Quaranta: la sofferta gestazione delle organizzazioni sindacali.* - 2. *Gli anni Cinquanta: la fase della divisione.* - 3. *I grandi fermenti degli anni Sessanta.* - 4. *Gli anni Settanta: la resistibile ascesa dell'unità sindacale di fronte alla crisi economica.* - 5. *Gli anni Ottanta e Novanta: il sindacato tra istituzionalizzazione e nuove strategie.*

1. *Gli anni Quaranta: la sofferta gestazione delle organizzazioni sindacali*

Questa narrazione “in pillole” della lunga storia del sindacalismo italiano nel secondo dopoguerra inizia qualche anno prima della fine del conflitto mondiale, esattamente all'indomani del 25 luglio 1943, che segnò la prima caduta del regime fascista.

Fra i tanti problemi, il nuovo governo presieduto da Pietro BADOGLIO dovette affrontare anche quello della guida delle organizzazioni sindacali costituite nel passato regime che, dopo quella faticosa data, erano rimaste senza dirigenti. Infatti, pur essendo stato abrogato il precedente ordinamento corporativo (con il r.d. 9.8.1943 n. 721), era tuttavia stata conservata in vita la “fascistissima” legge 3.4.1926 n. 563 con cui Alfredo ROCCO aveva modellato il sindacalismo del regime.

Su indicazione del nuovo ministro delle corporazioni Leopoldo PICCARDI, si decise di nominare quali commissari dei sindacati alcuni esponenti del sindacalismo prefascista: il socialista Bruno BUOZZI fu preposto all'organizzazione dei lavoratori dell'industria; il cattolico Achille GRANDI a quella dell'agricoltura; il comunista Giuseppe DI VITTORIO a quella dei braccianti. All'organizzazione degli industriali venne preposto Giovanni MAZZINI, che era già stato alla guida dell'associazione prima dell'avvento del regime. Quest'ultimo, insieme a BUOZZI, firmò l'accordo del 2 settembre 1943 con cui venivano ufficialmente ricostituite le commissioni interne nei luoghi di lavoro soppresse dal patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925.

Si apriva così una fase delicatissima in cui gli sforzi dei nuovi dirigenti sindacali per costituire un sindacato libero e democratico dovevano misurarsi, oltre che con la persistente tragedia della guerra, con i disperati tentativi di MUSSOLINI di attuare la c.d. socializzazione delle imprese (d. lgs. 12.2.1944) nell'ambito della nuova Repubblica sociale italiana.

Le trattative fra gli esponenti sindacali dei tre partiti di massa sfociarono in uno storico accordo - il c.d. Patto di Roma - con cui, nel giugno del 1944, nasceva la Confederazione generale italiana del lavoro unitaria (CGIL). Il Patto venne sottoscritto, oltre che da DI VITTORIO e da GRANDI, da Emilio CANEVARI che aveva assunto la guida della corrente socialista dopo l'arresto di BUOZZI da parte dei tedeschi il 13 aprile 1944. Il Patto reca la stessa data dell'uccisione del sindacalista socialista (3 giugno 1944), ma si tratta notoriamente di un “falso”: in realtà esso fu sottoscritto materialmente solo il 9 giugno, ma con la retrodatazione al giorno antecedente alla liberazione di Roma da parte delle truppe anglo-americane si voleva evidenziare che gli accordi preliminari erano stati gestiti sotto l'occupazione tedesca. In ogni caso, la nascita del nuovo sindacato unitario precedette lo scioglimento delle vecchie organizzazioni sopravvissute alla caduta del fascismo, che avvenne solo con il d. lgs. lgt. 23.11.1944 n. 369

Nello stesso anno si registrò un'altra nascita nel mondo sindacale. Non fidandosi granché del nuovo sindacato unitario, nell'agosto del 1944 la Chiesa dava vita alle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (ACLI), che venivano definite come l'“espressione cristiana in campo sindacale”. A testimonianza del preciso legame tra la nuova

organizzazione e la corrente cattolica presente nella CGIL, GRANDI ne venne nominato presidente e Giulio PASTORE segretario.

Pur di non incrinare il dialogo con il mondo cattolico, anche in vista dei possibili esiti politici, la sinistra sindacale non manifestò ostilità nei confronti della nuova organizzazione, cercando piuttosto di valorizzare gli aspetti unitari. Senonché, la mina che avrebbe travolto l'unità sindacale era ormai stata innescata e di lì a qualche anno sarebbe esplosa in tutta la sua violenza. In sostanza, nonostante l'originario carattere unitario, fin dal suo sorgere il sindacato recava in sé il seme della discordia. E, a ben guardare, la storia del sindacato italiano nel dopoguerra è la storia della continua tensione tra la sua unità e la sua divisione.

Un primo Congresso della CGIL unitaria si tenne a Napoli dal 28 gennaio al 1° febbraio 1945, ma si trattava piuttosto di un convegno (dal momento che i delegati non erano stati nominati con regolari elezioni) che riguardava soltanto le dodici regioni che a quell'epoca erano state liberate (Sicilia, Calabria, Basilicata, Campania, Puglia, Abruzzo, Sardegna, Lazio, Umbria, Marche, Toscana, Romagna). Fu l'occasione, tra l'altro, per ratificare il Patto di Roma e per confermare la segreteria generale, composta da DI VITTORIO, GRANDI e Oreste LIZZADRI.

Nel convegno napoletano si verificò una vicenda che testimonia come in quel periodo il patto sindacale tenesse ancora a dispetto dei legami di partito. In netto dissenso con la linea della DC e perfettamente in linea con le posizioni delle sinistre, nella sua relazione Achille GRANDI, affrontando lo scottante problema della mezzadria, aveva proposto che il "riparto" (la percentuale dovuta al mezzadro) fosse aumentato al 60%. Vi furono vibrante proteste dei proprietari terrieri e la questione fu poi risolta dal c.d. "lodo De Gasperi" che fissò il riparto al 53% con il benessere delle sinistre.

Dopo il 25 aprile 1945, nella direzione politica della confederazione entrarono i sindacalisti del Nord, forti dell'esperienza della Resistenza e maggiormente formati dal punto di vista politico rispetto a quelli meridionali. Si registrava così una forte crescita del sindacato che doveva però fare i conti con problemi gravissimi: in particolare, al Sud, un malcontento popolare strumentalizzato da forze reazionarie, ed al Nord, l'ostilità dell'amministrazione militare alleata nei confronti della gestione delle fabbriche da parte dei consigli operai dopo la fuga dei padroni. Peraltro, dopo la caduta del Governo presieduto da Ferruccio PARRI, fu la stessa CONFINDUSTRIA a bocciare l'esperienza dei consigli di gestione, riducendone la funzione ad una mera attività consultiva.

Il primo vero Congresso della CGIL unitaria si tenne a Firenze dal 1° al 7 giugno 1947, all'indomani della crisi che aveva estromesso le sinistre dal governo di unità nazionale presieduto da Alcide DE GASPERI. Fu il congresso della spaccatura sull'art. 9 dello Statuto, che consentiva il ricorso agli scioperi politici. Alla tesi delle sinistre, secondo cui il sindacato, pur dovendo essere indipendente dai partiti politici, poteva prendere posizione sui problemi politici riguardanti la generalità dei lavoratori, si contrapponeva l'intransigenza dei cattolici, nettamente contrari a qualsiasi ingerenza in campo politico. Il voto che seguì diede la misura dei rapporti di forza interni alla confederazione (nettamente a favore della sinistra), ma nel contempo rivelò l'esistenza di un contrasto difficilmente sanabile che di lì ad un anno avrebbe prodotto i suoi esiti infausti.

Il 1947 va peraltro ricordato anche per lo storico accordo interconfederale che la CGIL unitaria riuscì a sottoscrivere, il 7 agosto, in materia di licenziamenti nel settore industriale. Il 1° agosto dello stesso anno aveva definitivamente cessato di avere efficacia il blocco legale assoluto dei licenziamenti introdotto nel 1945 per chiare ragioni di ordine pubblico: si tornava così alla vecchia disciplina del Codice civile del 1942 (art. 2118) che consentiva al datore di lavoro di licenziare a sua discrezione con l'unico obbligo del preavviso. L'accordo del 1947, ancorché solo nell'ambito dell'industria, introduceva severi limiti a tale incondizionato potere, prevedendo fra l'altro la continuazione del rapporto di lavoro qualora si fosse raggiunta la piena prova dell'assoluta ingiustificatezza del licenziamento: si trattava insomma

di una “conquista sacra”, ben presto travolta dal diminuito potere del sindacato dopo i fatti del 1948.

Quest’ultimo si era aperto trionfalmente con l’entrata in vigore, il 1° gennaio, della Costituzione che dava ampio risalto al lavoro ed alla sua tutela (artt. 1, 4, 35, 36, 37, 38). La Costituzione proclamava inoltre solennemente il principio di libertà sindacale (art. 39) e riconosceva per la prima volta nell’ordinamento giuridico italiano il diritto di sciopero (art. 40).

Nonostante questi auspici, il 1948 doveva rivelarsi purtroppo un anno buio per il sindacato. Infatti, poco dopo il clamoroso insuccesso del Fronte popolare nelle elezioni politiche del 18 aprile, che aprivano la strada alla lunga stagione del potere democristiano, il 14 luglio si registrava l’attentato al leader del PCI Palmiro Togliatti. I lavoratori reagirono con scioperi spontanei in tutto il Paese, verificandosi anche fatti di assoluta gravità, con morti e feriti. Al fine di evitare, oltre ad un’insanabile frattura fra l’organizzazione e le masse, che gli eventi sfociassero in una vera e propria insurrezione, la CGIL scelse di porsi alla testa di quel movimento. Si decise così di proclamare lo sciopero al fine poi di poterlo sospendere; ma la sospensione non avvenne che dopo cinque o sei giorni.

Dal canto suo, la corrente cattolica guidata da Pastore si affrettò a comunicare alle altre componenti che la natura dello sciopero ed i suoi obiettivi erano palesemente in contrasto con le finalità e le funzioni della CGIL, rendendosi così operante la riserva espressa al Congresso di Firenze sull’art. 9 dello Statuto. Accusando la maggioranza dell’esecutivo di aver “infranto il patto di unità sindacale e violato lo spirito e la lettera dello Statuto”, il 16 luglio i sindacalisti cristiani, d’intesa con le ACLI, preannunciavano la nascita di una nuova organizzazione sindacale autonoma e democratica nonché veramente libera da influenze di partito.

La scissione - su cui pesarono anche condizionamenti d’oltreoceano - si consumò definitivamente nell’ottobre del 1948. Il 15-18 ottobre la corrente cristiana si costituiva in organizzazione autonoma con il nome di Libera confederazione generale italiana del lavoro (LCGIL). L’anno dopo, esattamente il 4 giugno, anche le correnti socialdemocratica e repubblicana della CGIL si dichiaravano sciolte, dando vita alla Federazione italiana del lavoro (FIL). Il 1° maggio 1950, da una fusione tra la LCGIL e parte della FIL nasceva la Confederazione italiana sindacati dei lavoratori (CISL), mentre la maggior parte degli esponenti laici e repubblicani della FIL nel marzo dello stesso anno aveva fondato l’Unione italiana del lavoro (UIL) alla cui guida andò Italo Viglianesi. Sempre nel 1950, nasceva anche la Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori (CISNAL), del tutto estranea alle vicende della originaria organizzazione sindacale unitaria ed ispirata al sindacalismo di matrice corporativa nonché collaterale al Movimento sociale italiano.

2. Gli anni Cinquanta: la fase della divisione

La scissione del 1948 comportò come prima conseguenza un evidente indebolimento dell’intero movimento sindacale che non tardò a manifestarsi in occasione del varo di alcune importanti riforme di quegli anni.

Quando il Parlamento decise di trasformare il collocamento dei lavoratori in una funzione pubblica, riservando al sindacato un ruolo assai modesto e comunque non comparabile a quello che la CGIL unitaria aveva svolto di fatto nell’immediato dopoguerra, la legge (l. 26.4.1949 n. 264) fu votata anche dai parlamentari sindacalisti (compresi quelli delle sinistre).

Ancor più significativa è la vicenda della legge 21.10.1950 n. 841 (c.d. legge Stralcio) con cui si pose mano alla riforma agraria. Si trattava di un provvedimento che, seppur con moderazione e con molti limiti, provvedeva tuttavia a ridistribuire la proprietà agraria ai contadini, distruggendo in sostanza il latifondo ed incontrando non a caso una durissima

opposizione da parte degli agrari. La legge però non riuscì a creare le basi per una agricoltura più moderna e vitale così come non mutò la condizione contadina, anche perché fu elaborata praticamente senza alcun contributo da parte dei sindacati, troppo deboli dopo la scissione per elaborare idonee strategie di rinnovamento in un settore così delicato dell'economia. Inoltre, le concezioni in materia agraria dei due sindacati maggiori erano quanto mai distanti: fortemente influenzata dall'ideologia leninista quella della CGIL, che vedeva i contadini come protagonisti della prospettiva rivoluzionaria e non riusciva quindi a calarsi in una più ridotta ottica riformistica; largamente condizionata dalla tradizionale alleanza tra gerarchie ecclesiastiche e latifondisti quella della CISL. Ma ciò che incise maggiormente fu la generalizzata convinzione che il prossimo sviluppo dell'industrializzazione sarebbe stato in grado di risolvere i problemi dell'economia nazionale anche senza il contributo dell'agricoltura: col che si delegava di fatto all'emigrazione il compito di sanare le antiche piaghe del Mezzogiorno!

In quegli anni il divario tra il sindacalismo di matrice marxista e quello di ispirazione cristiana si accentuò soprattutto in relazione al ruolo del sindacato nei luoghi di lavoro. La CGIL sosteneva che a questo livello non dovesse esservi una struttura sindacale abilitata al negoziato con il datore di lavoro e che l'unica forma di rappresentanza in azienda dovesse essere la commissione interna, eletta unitariamente da tutti i lavoratori, con il compito di controllare l'applicazione delle normative legali e contrattuali, ma non di stipulare contratti collettivi aziendali. Questa impostazione, sostenuta nel Congresso di Genova dell'ottobre 1949 da un giovanissimo Luciano LAMA (che qualche anno dopo riconoscerà la sua fallacità), derivava dal timore che nella contrattazione aziendale potesse infiltrarsi un potere di indirizzo del datore di lavoro: un timore tutt'altro che ingiustificato sol che si pensi al clima intimidatorio instaurato all'epoca da un padronato che non esitava a stipulare accordi separati con le organizzazioni più moderate discriminando quella di sinistra. Di conseguenza la competenza contrattuale restava affidata alle strutture sindacali esterne che, data la rigida centralizzazione negoziale di quegli anni, erano quelle nazionali di categoria.

Al contrario la CISL fondava la propria politica sindacale sulla contrattazione aziendale affidata alle proprie sezioni sindacali aziendali, vale a dire a rappresentanti del sindacato nei luoghi di lavoro. Conciliando il proprio compito di migliorare le condizioni dei lavoratori con la propria lealtà verso il sistema politico-economico, la CISL mirava così a razionalizzare la struttura delle aziende aumentandone la produttività ed i margini di profitto e consentendo un più ampio spazio alle rivendicazioni salariali e normative connesse ad effettivi incrementi della produttività piuttosto che a quelle di ordine generale. Come affermò il segretario confederale Dionigi COPPO nel famoso Consiglio generale di Ladispoli del 24-26 febbraio 1953, "le possibilità reali di miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro sono strettamente collegate allo sviluppo dell'efficienza e della redditività del sistema".

Un altro punto di dissidio tra CGIL e CISL si ebbe sull'attuazione dell'art. 39 Cost. che prevedeva un sistema di contrattazione collettiva con efficacia obbligatoria *erga omnes*, vale a dire vincolante nei confronti di tutti i lavoratori ed i datori di lavoro della categoria di riferimento: tale sistema presupponeva innanzitutto il riconoscimento giuridico dei sindacati e si fondava sul meccanismo della rappresentanza negoziale unitaria costituita in proporzione al numero degli iscritti ai sindacati che ne avrebbero fatto parte. L'attuazione di un simile sistema avrebbe favorito il sindacato più forte, attribuendogli maggior peso nella rappresentanza unitaria abilitata alla trattativa: il che spiega la costante opposizione manifestata dalla CISL nei confronti dei tentativi di attuazione della norma costituzionale, come il Progetto Rubinacci del 1951.

Nell'attesa dell'attuazione costituzionale, i contratti collettivi avevano quindi soltanto un'efficacia "di diritto comune", vale a dire limitata a coloro (lavoratori e datori di lavoro) che fossero iscritti alle contrapposte organizzazioni firmatarie. Tuttavia, l'esigenza di garantire trattamenti omogenei a tutti i lavoratori era sacrosanta ed universalmente condivisa: in realtà, l'applicazione dei contratti collettivi soltanto nei confronti degli imprenditori iscritti

ai sindacati stipulanti (secondo i principi del diritto civile) creava sacche di lavoro sottoprotetto che finivano per alterare lo stesso sistema della concorrenza tra le imprese, agevolando quelle in cui il minor costo del lavoro consentiva di contenere il costo finale dei prodotti. Gli imprenditori erano peraltro favorevoli ad una soluzione legislativa globale che, sciogliendo il nodo dell'*erga omnes*, disciplinasse anche tutto il fenomeno sindacale, compreso l'esercizio del diritto di sciopero.

Soltanto alla fine del decennio il problema trovò una soluzione, seppure solo in via transitoria. Anche in questo caso però CISL e CGIL si trovarono su fronti opposti, presentando due diverse proposte.

In sintesi, quella di PASTORE consisteva nell'attribuzione al Governo, mediante delega legislativa, del potere di attribuire efficacia generale ai contratti collettivi anche su richiesta di una sola organizzazione sindacale: il che, data la prassi degli "accordi separati" stipulati solo con CISL e UIL, avrebbe potuto definitivamente sancire la *conventio ad excludendum* nei confronti della CGIL. Viceversa, secondo DI VITTORIO, occorre che il Governo rendesse obbligatori *erga omnes* tutti i contratti collettivi stipulati dalle associazioni facenti capo a tutte e tre le maggiori centrali, senza esclusioni. Quest'ultima proposta, considerata non discriminatoria come quella di PASTORE, venne fatta propria dal Ministro del lavoro VIGORELLI e tradotta nella legge 14.7.1959 n. 741. Così, pur se con un meccanismo difforme da quello costituzionale, ma costituzionalmente legittimo in quanto transitorio ed eccezionale, veniva assicurato un trattamento uniforme a tutte le categorie.

Verso la metà degli anni Cinquanta il distacco tra le tre centrali sindacali raggiunse il suo apice, come dimostra la vicenda del c.d. conglobamento conclusa nel 1954 con un accordo siglato soltanto da CISL e UIL. Oltretutto, nel marzo del 1955 si tennero in FIAT le elezioni per il rinnovo delle commissioni interne e, a sorpresa, la CGIL, che aveva sempre ottenuto la maggioranza assoluta, precipitò al 36% dei suffragi, mentre CISL e UIL ottennero rispettivamente il 41% ed il 23%. In realtà i lavoratori erano stati fatti oggetto di pesanti intimidazioni da parte padronale, esposti com'erano al ricatto della perdita del posto di lavoro. Non si deve infatti dimenticare che l'accordo limitativo dei licenziamenti del 1947 era stato denunciato l'anno successivo dalla CONFINDUSTRIA e solo il 18 ottobre 1950 ne era stato stipulato uno nuovo che, tuttavia, conteneva regole assai più blande, prevedendo la validità anche del licenziamento ingiustificato ed il solo diritto del lavoratore licenziato alla corresponsione di una penale.

Peraltro, le cause del tracollo della CGIL non erano da ricercare solo nei comportamenti della controparte, ma anche nei suoi errori di prospettiva, venendo ora al pettine i nodi della scelta del 1949 con cui si era respinta la linea della rappresentanza e della contrattazione a livello aziendale. Fu lo stesso DI VITTORIO ad aprire il processo di autocritica e ad indicare la strada del mutamento di rotta, rilanciando l'obiettivo dell'unità sindacale. Ma, ancora una volta, le vicende politiche si intrecciarono con quelle sindacali, ritardando la maturazione dei processi unitari.

Nell'ottobre del 1956 vi era stata l'insurrezione antisovietica in Ungheria e la CGIL, dietro la spinta della corrente socialista ed in netta contrapposizione con la linea del PCI, si era schierata a favore degli insorti ancor prima che i carri armati di Mosca soffocassero la rivolta nel sangue. Peraltro, nei giorni successivi, DI VITTORIO, pur non rinnegando quanto dichiarato unitariamente, dovette compiere non pochi equilibrismi per non compromettere, da un lato, i rapporti con il proprio partito e per conservare, dall'altro, l'unità interna del sindacato. Questa "necessaria" ambiguità finì purtroppo per vanificare le successive dichiarazioni di disponibilità nei confronti delle altre confederazioni in vista della creazione di una grande organizzazione unitaria. Anche nel sindacato era guerra fredda.

Tuttavia, nella seconda metà del decennio, si manifestò qualche barlume, se non proprio di unità, almeno di convergenza, come accadde in occasione del distacco dalla CONFINDUSTRIA delle imprese a partecipazione statale disposto con la legge 22.12.1956 n. 1589: un distacco fortemente voluto dalla CISL che vedeva nella creazione del nuovo polo

imprenditoriale pubblico la possibilità di attuare la sua prospettiva di collaborazione e di dialogo fra capitale e lavoro. Di fronte all'opposizione della CONFINDUSTRIA, la CGIL sposò la causa del distacco delle imprese pubbliche (che confluirono nell'INTERIND e nell'ASAP), affermando il principio che la natura pubblica delle aziende non avrebbe dovuto comportare né privilegi né rinunce per i lavoratori.

D'altra parte, sebbene continuassero a verificarsi episodi di concorrenza spesso spietata nei confronti della CGIL, si ebbero anche casi di azioni comuni, come nel 1957 quando parlamentari di CGIL e CISL presentarono insieme il disegno di legge sulla tutela del lavoro a domicilio, poi sfociato nella legge 13.3.1958 n. 264.

Ma la spinta che doveva contribuire negli anni a venire a spezzare l'ostracismo verso la CGIL venne dall'interno della stessa CISL. Ormai consapevole che la linea dell'ambiguità non avrebbe potuto pagare in eterno, nel 1958 lo stesso PASTORE scese direttamente in campo per recidere il perverso legame esistente tra i successi torinesi del suo sindacato e la politica di chiaro favoritismo condotta dalla FIAT. Gli effetti di quella coraggiosa presa di posizione non si fecero attendere: la maggior parte dei membri di commissione interna di fede CISL costituirono un nuovo sindacato autonomo (SIDA) e nelle successive elezioni alla FIAT la rinnovata FIM-CISL ottenne solo un quarto dei voti che aveva in precedenza. Ma il seme di un nuovo rapporto fra i sindacati, non più alterato dalle logiche padronali, ormai era stato gettato e di lì a qualche tempo avrebbe dato i suoi frutti su scala nazionale. A livello locale, invece, esistevano già interessanti fermenti, come all'OM di Brescia, dove i militanti della FIM-CISL finalmente denunciavano le prassi dei "reparti-confino", in cui venivano relegati gli attivisti più caldi della CGIL, e dei "premi anti-sciopero", attribuiti ai lavoratori che non avessero partecipato a scioperi per almeno sei mesi.

Tutto ciò era però ancora solo un'avanguardia. Nel suo terzo Congresso nazionale, tenutosi a Roma nel marzo 1959, la CISL, pur manifestando per la prima volta un chiaro dissenso nei confronti del Governo, si limitava ad auspicare che la CGIL spezzasse la cinghia di trasmissione che la legava al PCI, senza aprire alcuno spiraglio sul fronte dell'unità sindacale. Tuttavia, prendeva nettamente posizione in ordine alla necessità di un intervento legislativo che tutelasse la libertà sindacale nei luoghi di lavoro, sposando così la proposta di uno "statuto dei lavoratori" formulata anni addietro dalla CGIL.

3. I grandi fermenti degli anni Sessanta

La fine degli anni Cinquanta aveva segnato anche il cambio della *leadership* nei due sindacati maggiori. Giuseppe DI VITTORIO era scomparso il 3 novembre 1957 ed era stato sostituito da Agostino NOVELLA. Giulio PASTORE aveva invece optato nel 1958 per l'esperienza ministeriale nel Governo DC-PSDI presieduto da Amintore FANFANI ed al suo posto si era insediato Bruno STORTI. Seppure in modi del tutto diversi, i due leaders avevano lasciato alla fine la stessa eredità: la scelta per l'unità d'azione del sindacato.

Gli anni Sessanta si aprivano peraltro sotto i peggiori auspici. Il *boom* economico decollava in un clima da guerra civile, con un Governo (TAMBRONI) sostenuto dalla destra neo-fascista che non esitava a mandare i poliziotti a sparare sui manifestanti, come accadde a Genova e soprattutto a Reggio Emilia. Lo sciagurato esecutivo cadde nel luglio 1960, sostituito dal Governo FANFANI, c.d. di centrismo dinamico, che doveva aprire la strada all'esperienza del centro-sinistra.

I fermenti di un nuovo clima sindacale si percepirono chiaramente nel dicembre dello stesso anno, quando a Milano, sotto la spinta delle nuove leve della FIM-CISL uscite dalla scuola sindacale di Firenze, venne condotta la vittoriosa vertenza unitaria per il contratto integrativo degli elettromeccanici, sostenuta dalle celebri "manifestazioni di Natale in piazza

Duomo” attuate con la tecnica (meno onerosa per i lavoratori) della mezza giornata di sciopero ogni giorno.

Ma la vertenza che doveva segnare la storia sindacale fu quella del 1962 per il rinnovo del contratto collettivo dei metalmeccanici. In quell’anno era stato costituito il primo governo di centro-sinistra guidato da Amintore FANFANI: si apriva così una fase di politica riformista che, peraltro, mal celava il proposito di isolare le posizioni dell’estrema sinistra (in tal senso possono leggersi le aperture della FIAT verso il nuovo esecutivo, in netto dissenso con la CONFINDUSTRIA guidata da Furio CICOGLIA, nonché le pressioni sul PSI perché rompesse l’unità con i comunisti nella CGIL). La contraddittorietà del momento era inoltre dimostrata dall’elezione alla Presidenza della Repubblica di Antonio SEGNI con il determinante sostegno della destra, quasi a tranquillizzare l’elettorato moderato che non condivideva la svolta governativa.

La vertenza dei metalmeccanici si incentrava soprattutto sulla richiesta di più livelli contrattuali, a cui si opponevano con forza gli industriali privati. Viceversa, INTERSIND ed ASAP, in linea con la svolta politica in atto, manifestavano una chiara apertura, dapprima sottoscrivendo, il 5 luglio, un Protocollo in cui veniva legittimata la c.d. contrattazione articolata per settore e per azienda, pur se con carattere applicativo e non integrativo, e, successivamente, il 20 dicembre, l’accordo di rinnovo del contratto. Continuava invece la resistenza di CONFINDUSTRIA, che era però destinata a perdere anche per il mutato clima che andava diffondendosi nella società: a tale proposito, non si può non ricordare il discorso rivolto il giorno di Natale ai “cari fratelli operai” dal cardinale arcivescovo di Milano Giovanni Battista MONTINI, il futuro Papa PAOLO VI. Finalmente, nel febbraio 1963, veniva siglato l’accordo che ricalcava quello raggiunto con le imprese pubbliche.

La scissione nel PSI, con la costituzione del PSIUP che seguì la nascita, nel dicembre 1963, del primo governo con ministri socialisti guidato da Aldo MORO, rischiò di rompere l’unità interna della CGIL con la scomparsa della corrente socialista: ma questa, pur ridimensionata, mantenne la posizione. Per quanto riguarda invece il tema dell’unità sindacale, la metà degli anni sessanta, con la crisi occupazionale del 1964-65, segna lo spartiacque tra le esperienze di unità occasionale e quelle di una più sistematica azione comune in vista della prospettiva unitaria. Nei congressi CGIL e CISL del 1965 iniziava a manifestarsi una linea - emersa poi nel convegno delle ACLI del 1966 - che accomunava i socialisti della CGIL all’opposizione della CISL guidata da Luigi MACARIO sul tema dell’incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche. All’inizio del 1967, una consistente spinta al processo unitario veniva impressa dalla decisione dei parlamentari della CGIL di astenersi nel voto parlamentare sul programma economico quinquennale.

Ma la seconda metà del decennio doveva caratterizzarsi per l’esplosione di forti fenomeni di contestazione provenienti dalla base operaia. Nella primavera del 1968 nascevano i CUB, comitati unitari di base che, in aperta polemica con le organizzazioni confederali, ponevano al centro delle loro rivendicazioni temi come le lavorazioni nocive, il cottimo, lo straordinario, la parità degli aumenti salariali e quella normativa fra operai ed impiegati. Tuttavia, sia per le divisioni al loro interno, sia per l’opera di sapiente ricucitura esercitata dalle federazioni di categoria (in particolare dalla FIM-CISL di Pierre CARNITI), i CUB finirono per essere sostanzialmente riassorbiti dal sindacalismo confederale.

Altre contestazioni si manifestarono nella vertenza sulla riforma pensionistica del 1968 che diede la misura di come le strutture confederali fossero in grado di recepire le spinte della base. Il disegno di legge governativo, predisposto sulla base di un accordo con i tre sindacati, aveva incontrato una vastissima opposizione nel Paese da parte dei pensionati, inducendo la CGIL a revocare il proprio assenso. Con l’avvio della nuova legislatura, i tre sindacati proposero modifiche al provvedimento approvato dal Parlamento, proclamando ed attuando, per la prima volta dopo la scissione del 1948, uno sciopero generale unitario il 14 novembre 1968 a cui ne seguì un secondo il 5 febbraio 1969, in esito al quale la vertenza si concluse con l’approvazione della legge di riforma.

Un altro successo sindacale di quegli anni fu la lotta per l'abolizione delle gabbie salariali, vale a dire della diversificazione dei minimi retributivi a seconda delle aree geografiche. Dopo una lunga lotta, iniziata nella primavera del 1968, il principio del livellamento, seppur con un'attuazione graduale, fu dapprima accettato dai rappresentanti dell'industria pubblica (INTERSIND ed ASAP), quindi da quelli della piccola e media industria (CONFAPI) e, quasi ad un anno di distanza dall'avvio della vertenza e grazie alla mediazione del ministro del lavoro Giacomo BRODOLINI, anche dalla CONFINDUSTRIA.

Grandi debolezze si registravano invece sul fronte dell'agricoltura. La tanto auspicata riforma della mezzadria approvata con la legge 15.9.1964 n. 756 si era rivelata un provvedimento di puro principio: infatti, pur vietando la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria, aveva tuttavia finito per prorogare *sine die* i rapporti mezzadrili instaurati in via di fatto successivamente alla data di entrata in vigore della legge; nel contempo, aveva lasciato pienamente in vita i rapporti già in corso. Si dovranno attendere ancora diciotto anni per vedere la fine di questa disciplina transitoria, grazie alla legge 3 maggio 1982 n. 203 che prevederà la trasformazione dei rapporti di mezzadria in contratti di affitto. Per altro verso, i tre sindacati di categoria faticavano a trovare una piattaforma comune per rilanciare il settore, sprovvisti com'erano oltretutto di strumenti in grado di incidere su di una realtà intessuta di privilegi secolari. Il malcontento spesso sfociava in aspre manifestazioni di lotta, che, nel dicembre 1968, culminarono nella tragedia di Avola, in Sicilia, dove due braccianti rimasero uccisi negli scontri con la polizia.

Il clima di grande fermento e di acuta tensione sociale che sul finire del decennio andava montando nel Paese trovò purtroppo conferma in altre luttuose vicende, come quella di Battipaglia dell'aprile 1969, dove la protesta per la chiusura di una fabbrica fu sedata nel sangue, con morti e feriti. In realtà, si stava manifestando una svolta epocale che non poteva non trovare eco anche nei sindacati. Dopo la FIM-CISL, anche la federazione dei metalmeccanici della UIL (UILM) guidata da Giorgio BENVENUTO imprimeva una svolta a sinistra alla propria confederazione e, di lì a poco, le ACLI formalizzavano la fine del collateralismo con la DC. Dal canto suo, la CGIL, nel congresso tenutosi a Livorno nel giugno 1969, favoriva il processo unitario sancendo il principio dell'incompatibilità con il mandato parlamentare e gli uffici politici dei partiti: fu l'ultimo congresso di NOVELLA come segretario che, dimessosi per conservare il ruolo che ricopriva nel PCI, venne sostituito da Luciano LAMA nel marzo del 1970.

Sul finire dell'estate del 1969 la FIAT divenne ancora una volta lo scenario di una aspra vertenza, condotta prevalentemente dai CUB, sui ritmi di lavoro e sull'inquadramento degli operai. All'estremismo della base l'azienda oppose la sua più dura intransigenza, rendendosi necessario l'intervento delle federazioni sindacali dei metalmeccanici per comporre la controversia aziendale: di fatto, questa finì per stimolare l'apertura delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale che sarebbe scaduto a fine anno. Era l'inizio del c.d. autunno caldo sindacale del 1969.

Punti qualificanti della piattaforma, ampiamente discussa in assemblee di base, erano la richiesta di aumenti retributivi uguali per tutti e la riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 40 ore; ma v'erano anche richieste di diritti sindacali (come le assemblee retribuite), di istituti in grado di rafforzare il controllo operaio sull'organizzazione del lavoro, e di riduzione del divario fra impiegati ed operai. La vertenza costituì l'occasione per dimostrare il declino delle tradizionali forme di rappresentanza endoaziendale: le commissioni interne vennero sostituite dai consigli di fabbrica, vale a dire da organismi costituiti da delegati (di reparto, di linea, di squadra) spontaneamente eletti dai lavoratori senza distinzione fra affiliati ai sindacati e no. In realtà, questi nuovi organismi, nati in contrapposizione ai sindacati confederali, finirono per ricondursi al loro interno, pur condizionandone la linea di azione.

Ancora una volta le trattative si incagliarono sullo scoglio della contrattazione articolata, della quale i sindacati, sotto la pressione dei consigli dei delegati, rifiutavano una disciplina rigidamente vincolata come in passato. La protesta salì fino a prendere corpo in una

massiccia manifestazione a Roma con oltre centomila partecipanti e, di lì a poco, il clima già caldo si infiammò per la strage avvenuta il 12 dicembre in Piazza Fontana a Milano. Decisiva, alla fine, fu la mediazione del ministro del lavoro Carlo DONAT CATTIN, il cui intervento portò alla firma dell'accordo, alla fine di dicembre, prima con INTERSIND e poi con CONFINDUSTRIA che accolsero quasi integralmente le richieste sindacali.

Gli anni sessanta si chiudevano così con un grande successo del sindacato che confermava un bilancio più che positivo del decennio. Sul fronte del processo unitario erano stati compiuti sensibili passi in avanti, mentre tendevano a stemperarsi le rigidità delle vecchie contrapposizioni ideologiche: un chiaro segnale in tal senso fu l'unanime condanna dell'invasione sovietica di Praga dell'agosto 1968. Sul versante del rapporto con la base, le confederazioni erano riuscite per il momento a riaffermare il proprio ruolo di guida del movimento operaio recependo e sostanzialmente valorizzando le istanze provenienti dal basso. La svolta del centro-sinistra aveva consentito di delineare un nuovo rapporto con il sistema politico, particolarmente avvertibile sia in relazione al nuovo ruolo di mediatore dei conflitti sociali che stava assumendo l'esecutivo, sia in riferimento alla stessa attività legislativa in materia sociale.

In particolare, occorre segnalare come proprio negli anni sessanta abbiano visto la luce alcuni provvedimenti di importanza cruciale, come le leggi sul divieto di intermediazione ed interposizione nelle prestazioni di lavoro (il c.d. caporalato) (l. 23.10.1960 n. 1369), sulla disciplina del contratto di lavoro a termine (l. 18.4.1962 n. 230), sulla tutela del lavoro minorile (l. 17.10.1967 n. 977) e, soprattutto, sulla disciplina limitativa dei licenziamenti individuali (l. 15.7.1966 n. 604). Quest'ultima, recependo i principi contenuti in un accordo interconfederale del 1965, traduceva finalmente in legge il principio della necessaria giustificazione del licenziamento, riconoscendo, in mancanza, il diritto al risarcimento: non era il massimo che si sarebbe potuto ottenere, ma si trattava indubbiamente di un grande passo sulla strada della civiltà giuridica. Il cammino sarebbe stato poi completato quattro anni dopo con la riforma più importante che il movimento sindacale sia riuscito ad ottenere nel dopoguerra e con cui ha acquistato piena cittadinanza nei luoghi di lavoro: lo Statuto dei diritti dei lavoratori.

4. Gli anni Settanta: la resistibile ascesa dell'unità sindacale di fronte alla crisi economica

Lo Statuto dei lavoratori (l. 20.5.1970 n. 300) reca la firma del ministro del lavoro DONAT CATTIN, ma deve la propria paternità politica al suo predecessore Giacomo BRODOLINI che ne aveva affidato l'elaborazione tecnica a Gino GIUGNI: un male incurabile impedì a BRODOLINI di vedere il compimento finale dell'opera, ma non di fargli almeno approvare dal Governo i punti essenziali del futuro disegno di legge. Mediante la predisposizione di specifiche tutele antidiscriminatorie a favore dei lavoratori (tra cui spicca la reintegrazione nel posto di lavoro del lavoratore illegittimamente licenziato), questa legge ha bandito tutte le pratiche intimidatorie e ricattatorie a cui facevano precedentemente ricorso i datori di lavoro. Inoltre, sulla falsariga dell'esperienza nordamericana, lo Statuto costituisce una legislazione promozionale nei confronti del sindacato confederale al quale ha riconosciuto una ricca gamma di diritti nei luoghi di lavoro. Questo dato aveva sollevato perplessità a sinistra durante l'iter di elaborazione della legge in ragione della contestazione che i sindacati tradizionali stavano subendo da parte della base: perplessità tuttavia fugate dalla soluzione della vertenza del 1969 che aveva visto il recupero di credibilità delle confederazioni.

Contemporaneamente all'approvazione dello Statuto, per la prima volta dopo la scissione veniva celebrata unitariamente la festa del 1° maggio e, sempre nella primavera, veniva avviato il primo negoziato governo-sindacati sulle grandi riforme sociali (fisco, casa,

sanità, trasporti) che peraltro non ebbe successo. Nel contempo si avviava la macchina che doveva condurre all'unificazione sindacale.

La prima riunione unitaria dei consigli generali di CGIL, CISL e UIL si tenne a Firenze nell'ottobre del 1970 e si concluse con l'impegno alquanto generico a proseguire il discorso unitario. Nel febbraio dell'anno successivo si tenne un secondo incontro fiorentino in cui fu raggiunto un accordo sull'avvio della fase conclusiva del processo unitario. Nel novembre di quell'anno si tenne una terza assise in cui, da sinistra, vennero manifestate perplessità circa la possibilità che il progetto unitario finisse per ingabbiare le nuove strutture consiliari sorte nelle aziende. Intanto, forti resistenze al processo unitario provenivano dai settori moderati, in particolare dal segretario repubblicano della UIL Raffaele VANNI e dal delegato per la pastorale del lavoro della Conferenza episcopale italiana mons. Santo QUADRI.

Nel frattempo, sul fronte internazionale, vi erano stati alcuni eventi significativi: seppure con gradualità, la CGIL si allontanò dalla Federazione sindacale mondiale, di ispirazione sovietica, per avvicinarsi alla CES (Confederazione europea dei sindacati) a cui già aderivano CISL e UIL.

Dopo una ulteriore battuta di arresto coincisa con il varo del governo di centro-destra ANDREOTTI-MALAGODI del 1972, finalmente il 24 luglio dello stesso anno i tre consigli generali unitari ratificarono la nascita della Federazione CGIL-CISL-UIL. In realtà, il patto federativo era una soluzione di ripiego rispetto alla scelta dell'unità organica, ma costituiva probabilmente anche l'unica strada percorribile. Il patto riconosceva i consigli dei delegati come struttura negoziale aziendale della Federazione; per altro verso, vietava alle categorie di procedere autonomamente sulla strada dell'unità, ma il divieto venne aggirato dai metalmeccanici che, pur mantenendo in vita le proprie sigle (FIOM, FIM, UILM), unificarono sedi e dirigenze nella Federazione lavoratori metalmeccanici (FLM).

Ancora una volta questa categoria fu protagonista di un'aspra vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro del 1973. I punti qualificanti della piattaforma erano la riduzione dell'orario dei lavoratori turnisti a 36 ore settimanali, l'inquadramento unico impiegati-operai, la conservazione della contrattazione aziendale non vincolata, aumenti salariali uguali per tutti e le 150 ore annue retribuite per il diritto allo studio. Questi obiettivi, tranne la riduzione dell'orario, vennero raggiunti dopo una lotta durissima culminata nell'occupazione degli stabilimenti FIAT.

Ma la fase espansiva era ormai prossima a chiudersi: di lì a poco la crisi petrolifera con il rincaro del prezzo del greggio avrebbe iniziato a far sentire i suoi effetti sui costi di produzione e sull'occupazione. La recessione induceva decisi mutamenti nelle strategie imprenditoriali ed in quelle dei sindacati: da una posizione offensiva fondata sulla crescita degli ultimi anni, questi ultimi erano costretti ad assumere un ruolo più difensivo, caratterizzato dal ritorno del centralismo contrattuale a livello nazionale e dal ridimensionamento delle rivendicazioni in vista del mantenimento dei livelli occupazionali.

Per fronteggiare la crisi era quindi necessario un atteggiamento responsabile da parte di tutti i protagonisti del sistema: era la linea della solidarietà nazionale che, attraverso la formula politica del c.d. compromesso storico tra la DC di Aldo MORO ed il PCI di Enrico BERLINGUER, doveva condurre quest'ultimo partito nell'area di governo. Il progetto tuttavia incontrava diversi dissensi: quelli scontati della destra; quelli di laici e socialisti, manifestati nel sindacato dal nuovo leader della UIL Giorgio BENVENUTO, e quelli dell'estrema sinistra che emergevano nel movimento giovanile esploso nel 1977. Vi fu un tentativo di recuperare la protesta studentesca che tuttavia naufragò clamorosamente: il 17 febbraio 1977 Luciano LAMA fu praticamente cacciato dall'Università di Roma, occupata, dagli studenti a cui aveva cercato di parlare. Era un segnale preoccupante e, di lì a breve, se ne sarebbero visti gli effetti.

Frattanto, la Federazione elaborava la propria linea di fronte alla strategia del compromesso storico. Nel febbraio 1978, a Roma, al palazzo dei congressi dell'Eur, si tenne una conferenza nazionale in cui fu approvata una linea tesa ad assecondare l'evoluzione politica in atto: i punti cardine, illustrati nella relazione del nuovo leader della CISL Luigi

MACARIO, erano la scelta della moderazione salariale e la richiesta di un rilancio degli investimenti per fronteggiare la disoccupazione.

Ma in quegli anni, oltre che nell'attuazione della linea dell'Eur, il sindacato doveva dimostrare la propria capacità anche su di un altro fronte che avrebbe potuto avere effetti dirimpenti sulla vita democratica del paese: il terrorismo. Il 16 marzo 1978, Aldo MORO, l'artefice dell'operazione che avrebbe portato il PCI nell'area governativa (seppure con l'appoggio esterno), veniva rapito dalle Brigate rosse in un agguato in cui cadevano i cinque agenti della sua scorta. Il sindacato, specie sotto la spinta della componente comunista della CGIL, sposò la linea di fermezza nel rifiuto di qualsiasi trattativa con i terroristi; nel contempo si attivò per vigilare che nei luoghi di lavoro non vi fossero complicità con le BR.

Per questa linea legalista - che si opponeva nettamente a quella seguita dalle frange oltranziste, il cui slogan era "né con lo Stato né con le BR" - il sindacato pagò un caro prezzo: la tragica sorte di MORO, assassinato dai suoi sequestratori dopo cinquantacinque giorni di prigionia, toccò in seguito a Guido ROSSA, un sindacalista genovese che non aveva esitato a denunciare un operaio che stava distribuendo in fabbrica volantini filo-terroristici. Più tardi, la follia dei brigatisti colpì anche esponenti di spicco della cultura riformista vicini al mondo sindacale, come il giurista Gino GIUGNI, "gambizzato" nel 1983, e l'economista Ezio TARANTELLI, presidente dell'ISEL-CISL, ucciso nel 1985.

La fine del decennio coincise con le vertenze per i rinnovi contrattuali del 1978-79. Contrariamente alle attese, le varie trattative assunsero un andamento caotico e la linea di contenimento espressa all'Eur ne uscì sconfitta: invece di esercitare una funzione di razionalizzazione essa aveva innescato processi di disgregazione e di spinte centrifughe rispetto alle indicazioni della Federazione unitaria. D'altra parte, la linea dell'Eur era destinata ad essere abbandonata con il declino dell'esperienza dei governi di unità nazionale avvenuto nel 1979 con il ritiro del sostegno al governo ANDREOTTI da parte del PCI.

Si chiudeva così un decennio particolarmente contraddittorio, in cui la conseguita unità di azione sindacale si era dovuta misurare soprattutto con vicende politiche e sociali che l'avevano pesantemente condizionata. Eppure a quel periodo risalgono alcune delle più importanti conquiste da parte dei lavoratori sul piano della legislazione sociale: oltre allo Statuto, la tutela delle lavoratrici madri (l. 30.12.1971 n. 1204), la riforma del processo del lavoro (l. 11.8.1973 n. 533), la riforma della disciplina sul lavoro a domicilio (l. 18.12.1973 n. 877), la legge di parità fra lavoratori e lavoratrici (l. 9.12.1977 n. 903). Accanto a queste, però, andavano emergendo provvedimenti volti a fronteggiare la crisi sempre più cronica del mercato del lavoro, come la legge sull'occupazione giovanile (l. 1°6.1977 n. 285) e quelle sul trattamento di integrazione salariale (l. 20.5.1975 n. 164; 12.8.1977 n. 675; 26.5.1978 n. 215). Gli anni ottanta si aprivano così con due grandi emergenze, quella terroristica e quella occupazionale: ma ben presto si comprese che la seconda era molto più difficile da combattere.

5. Gli anni Ottanta e Novanta: il sindacato tra istituzionalizzazione e nuove strategie

Che il nuovo decennio non sarebbe stato favorevole al sindacato lo si capì subito in occasione della vertenza FIAT del settembre 1980: in una situazione di mercato negativa, l'azienda aveva deciso di ricorrere a drastiche riduzioni di personale riguardanti alcune migliaia di lavoratori, in gran parte immigrati meridionali di recente assunzione. Questa volta la netta opposizione della Federazione unitaria non diede frutti, indebolita soprattutto dalla clamorosa protesta dei quadri intermedi dell'azienda (capi-operai) che, stanchi di doversi misurare con lavoratori refrattari alla disciplina del lavoro, contestavano le logiche unitarie dei sindacati. La marcia dei quarantamila per le vie di Torino segnò irrimediabilmente la fine della vertenza a favore dell'azienda, ma soprattutto dimostrò che era iniziata una nuova stagione in cui ad entrare in crisi era la stessa unità del mondo del lavoro.

Poco dopo, in conseguenza dello scandalo della loggia P2, per la prima volta dal 1945 la guida del governo veniva assunta da un laico, Giovanni SPADOLINI, il quale si propose come obiettivo prioritario il contenimento dell'inflazione attraverso l'introduzione di una politica dei redditi, vale a dire di compressione dei salari. Per raggiungere questo scopo era però necessario coinvolgere direttamente le parti sociali in un negoziato nel quale i sacrifici salariali potessero essere compensati con altri benefici. Prese così avvio la stagione della concertazione sociale: una prassi, ampiamente consolidata nelle socialdemocrazie nordeuropee, mediante la quale governo, sindacati ed imprenditori si scambiano reciprocamente concessioni in vista del perseguimento di obiettivi di stabilità economica. La prima grande intesa triangolare - che prese il nome di accordo SCOTTI, dal ministro del lavoro dell'epoca - fu siglata il 22 gennaio 1983 e, accanto al contenimento del costo del lavoro, prevedeva strumenti per la disciplina dell'imposizione fiscale, del mercato del lavoro ecc.

L'esperimento fu tentato nuovamente l'anno successivo dal nuovo governo a guida socialista, con una ancor maggiore ampiezza di contenuti (in particolare, interventi a sostegno dell'occupazione). Ma l'accordo del 14 febbraio 1984 (c.d. di S. Valentino) prevedeva anche una riduzione degli effetti della c.d. scala mobile, vale a dire del meccanismo che consentiva l'adeguamento automatico dei salari al potere di acquisto della moneta e che con l'accordo interconfederale del 21 gennaio 1975 era stato regolato in base al principio del punto unico di contingenza. Questo punto dell'accordo incontrò la netta opposizione della componente maggioritaria della CGIL (quella comunista), ma il Presidente del Consiglio Bettino CRAXI, forte del consenso delle altre istanze sindacali, decise di darvi attuazione mediante un decreto legge (poi convertito nella l. 12.6.1984 n. 219), successivamente ritenuto costituzionalmente legittimo dalla Corte costituzionale. Nei fatti, la vicenda segnò la fine della Federazione unitaria e la spaccatura si acui ancor di più in seguito al referendum abrogativo proposto nei confronti del decreto da Democrazia proletaria con l'appoggio del PCI: con il 54,3% dei no, il 9 giugno 1985 l'elettorato si espresse a favore della scelta governativa.

Nel frattempo un'altra vicenda andava lentamente provocando fenomeni di disgregazione nel sindacato confederale. Fin dalla fine degli anni Sessanta era in atto un processo di progressiva contrattualizzazione della disciplina dei rapporti di impiego pubblico, che doveva però fare i conti con le peculiari caratteristiche di questo settore del mondo del lavoro. Di stampo tradizionalmente moderato, il ceto dei colletti bianchi era incline ad un sindacalismo più vicino alle logiche governative (come la CISL) o autonomo dalle grandi confederazioni. Gli interventi legislativi succedutisi negli anni Settanta per regolare la contrattazione collettiva nei diversi comparti pubblici avevano però innescato profondi processi di sperequazione e di frammentazione (la c.d. giungla retributiva), rendendosi così necessario un intervento di omogeneizzazione di razionalizzazione. Questo fu rappresentato dalla c.d. legge quadro sul pubblico impiego (l. 29.3.1983 n. 93) che introduceva un sistema contrattuale uniforme in cui un ruolo decisivo era assegnato alle confederazioni nazionali: ciò sul presupposto che queste, rappresentando gli interessi di tutti i lavoratori privati e pubblici, svolgessero un'azione di contenimento delle spinte rivendicative dei sindacati di categoria in vista del perseguimento dell'interesse generale.

L'operazione però riuscì solo in parte. Ben presto, molti settori della pubblica amministrazione entrarono in fermento, insofferenti della gabbia della legge quadro. Nacquero così nuove formazioni spontanee di rappresentanza - i Co.Bas. (Comitati di base) - che, in netta contrapposizione alla linea perequativa dei confederali, rivendicavano un più ampio riconoscimento di professionalità, spesso di alto livello (medici, insegnanti ecc.), fino ad allora compresse in una logica di appiattimento salariale. Il fenomeno acquistò particolare risalto per le lotte condotte da queste categorie, quasi sempre incuranti degli effetti che si ripercuotevano sugli utenti dei servizi.

In realtà, fin dal 1980, la Federazione unitaria aveva adottato un codice di autoregolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, ben consapevole che il pur sacrosanto diritto dei lavoratori al conflitto non poteva tuttavia recare eccessivo

pregiudizio ad altri lavoratori, quali sono gli utenti dei servizi. Senonché, la particolare strutturazione sindacale del settore, unita al calo di rappresentanza dovuto alla nascita delle nuove aggregazioni, rendeva scarsamente efficace la strada dell'autodisciplina. D'altro canto, i continui disagi dovuti agli scioperi nel terziario pubblico fomentavano nell'opinione pubblica richieste di incisivi interventi legislativi di limitazione del diritto di sciopero. Non c'è quindi da stupirsi se, dopo un'opposizione quarantennale a qualsiasi intervento di legge in materia, proprio il sindacato confederale abbia proposto unitariamente un progetto di legge che regolamentasse lo sciopero nei servizi essenziali valorizzando gli strumenti della contrattazione collettiva: un progetto poi sfociato nella legge 12.6.1990 n. 146.

Ma il sindacato confederale ha anche un altro merito nel campo dell'amministrazione pubblica: quello di aver favorito, in vista del miglioramento dell'efficienza dell'apparato, il processo di c.d. privatizzazione del rapporto di impiego pubblico, giunto al traguardo con il d. lgs. 3.2.1993 n. 29 con cui il Governo presieduto da Giuliano AMATO ha dato attuazione alla delega ricevuta nel 1992 dal Parlamento. La riforma è troppo recente perché possano azzardarsi bilanci, ma rappresenta senz'altro una delle maggiori scommesse su cui si gioca la credibilità della volontà di rinnovamento del nostro sistema pubblico.

In questi ultimi anni, i processi di privatizzazione hanno però interessato anche il settore industriale. Significativa in tal senso la vicenda dell'Alfa Romeo che, nella seconda metà degli anni Ottanta, passò dalle Partecipazioni statali alla FIAT. Al momento del trasferimento, nell'azienda milanese era in vigore un contratto aziendale stipulato nel 1982 con cui erano state introdotte sensibili innovazioni nell'organizzazione del lavoro, eliminando la vecchia ed alienante catena di montaggio. La nuova proprietà si guardò bene dal conservare il vecchio contratto e non solo restaurò il tradizionale modello della catena di montaggio, ma ne accelerò i tempi: così, insieme agli spazi per il lassismo (non certo sconosciuto ad Arese), vennero meno anche quelli necessari per confezionare prodotti di qualità. Il tutto senza che i sindacati riuscissero a condizionare le scelte imprenditoriali.

Ancora la FIAT fu al centro di un'altra vicenda che caratterizzò il 1988: il rinnovo del contratto integrativo aziendale. La vertenza si concentrò sulla decisione dell'azienda di concedere un premio extra collegato alla produttività. Per lungo tempo i sindacati di categoria si opposero al ripristino della logica del premio incentivante, in passato considerato uno strumento dell'arbitrio padronale. Dopo la metà di luglio, in assenza della FIOM-CGIL, che intendeva consultare la propria base, FIM-CISL e UILM-UIL apposero la firma conclusiva, accettando l'impostazione aziendale. Si tornava così alla vecchia pratica degli accordi separati.

Ma prima ancora che quella sindacale, le spinte neo-liberiste degli anni Ottanta hanno incrinato un'altra unità: quella dei lavoratori. In realtà, la storia di quest'ultimo periodo dimostra come di fronte alla perdurante crisi economica ed alla crescente disoccupazione, favorita anche dai processi di innovazione tecnologica, il fronte del lavoro sia andato progressivamente frantumandosi, ripiegando nell'individualismo e nell'ottica dell'interesse non più di classe, ma personale. D'altra parte, il declino di una coscienza di classe, già avviato sotto i colpi del rampantismo sfrenato degli anni Ottanta, è stato prepotentemente accelerato dallo sfaldamento delle contrapposizioni ideologiche conseguente al crollo dei regimi socialisti nell'Europa centro-orientale. La stessa svolta del PCI, ora PDS, che considera l'impresa privata come un valore e non più come un tabù o, peggio, come qualcosa da combattere, non poteva non indurre profondi mutamenti nelle strategie sindacali.

Nel maggiore sindacato italiano, dopo la parentesi di Antonio PIZZINATO, succeduto a LAMA nel 1986, la segreteria passava nel 1988 nelle mani di Bruno TRENTIN, che, nel 1991, assumeva la decisione di sciogliere le correnti interne. Nel contempo, ispirandosi all'esperienza tedesca della cogestione, lanciava la nuova strategia fondata sulla codeterminazione: di fronte ai sempre più frequenti processi di ristrutturazione aziendale non è più possibile assumere un atteggiamento di mera resistenza o contrapposizione, ma occorre invece governare direttamente quei processi affinché non producano pregiudizio per i

lavoratori. Del resto, si tratta di una linea fatta propria anche dal legislatore che, in materia di trasferimento di azienda e di licenziamenti collettivi, ha recepito finalmente le direttive della Comunità europea ed ha imposto la previa consultazione dei sindacati (l. 29.12.1990 n. 428 e 23.7.1991 n. 223)

Anche le altre confederazioni sono state recentemente interessate da cambi al vertice. Nella CISL, il successore di Pierre CARNITI, Franco MARINI, è stato sostituito nel 1991 da Sergio D'ANTONI; nella UIL, Giorgio BENVENUTO ha lasciato il posto nel 1992 a Pietro LARIZZA. Recentissimamente, nel giugno del 1994, TRENTIN ha lasciato il timone della CGIL a Sergio COFFERATI.

Negli anni Novanta le confederazioni sono tornate ad essere protagoniste della politica economica. Con il Governo AMATO e poi con quello di Carlo Azeglio CIAMPI si è riaperta la stagione della concertazione sociale, bruscamente interrotta con l'accordo di S. Valentino. Il 31 luglio 1992 AMATO siglava un accordo con cui, per frenare le spinte inflattive, i sindacati rinunciavano definitivamente alla scala mobile. Il 23 luglio 1993 CIAMPI ed il suo ministro del lavoro Gino GIUGNI riuscivano a condurre in porto una estenuante trattativa culminata in un Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo. Si tratta di un accordo importantissimo, che segna l'inizio di una nuova stagione nelle relazioni industriali e che neppure il successivo governo di centro-destra presieduto da Silvio BERLUSCONI si sognerà minimamente di sconfessare.

In realtà la pace sociale che tale accordo garantisce è un bene troppo prezioso per potervi facilmente rinunciare. Se ne accorgerà lo stesso BERLUSCONI quando tenterà di riformare il sistema pensionistico senza ricercare il preventivo accordo con i sindacati: ad onta di una crisi di rappresentatività conclamata, i sindacati confederali riusciranno ad organizzare la più vasta mobilitazione di massa che la storia del Paese ricordi: un milione, forse più, di lavoratori e pensionati invadono pacificamente la capitale in segno di protesta. Quando più tardi, nel corso del 1995, il successivo esecutivo presieduto da Lamberto DINI riuscirà a porre mano all'intricata materia, il ministro del lavoro Tiziano TREU avrà trascorso ben più di una notte al tavolo con i sindacati.

Il nodo della rappresentatività sindacale resta però sul terreno. La grande capacità di mobilitazione dimostrata dalle confederazioni nella vicenda delle pensioni non viene confermata nei referendum del 1995 in materia sindacale. Eppure la sconfitta delle posizioni confederali sarebbe stata evitabile, sol che si fosse ricordato quanto era accaduto nel 1990 in occasione di un altro referendum proposto da Democrazia proletaria per estendere la tutela contro i licenziamenti illegittimi anche nelle piccole imprese: come in quell'occasione era stato trovato un accordo su di una legge - la l. 11.5.1990 n. 108 - che evitò il ricorso alla consultazione, anche questa volta sarebbe stato possibile scongiurare lo scontro referendario su temi apparentemente giusti, come i contributi sindacali e le rappresentanze sindacali aziendali, ma chiaramente strumentalizzati politicamente da forze antisindacali.

Ciò che desta maggiore perplessità è che proprio sul tema della rappresentatività i tre sindacati hanno da tempo trovato un'intesa che ha sostituito le vecchie forme di rappresentanza aziendale, basate sulla rappresentatività presunta, con nuovi organismi eletti democraticamente da tutti i lavoratori (le rappresentanze sindacali unitarie: r.s.u.) e quindi dotati di una rappresentatività effettivamente verificata. A questo progetto, già sperimentato con successo, mancava solo il suggello della legge ed il referendum avrebbe potuto rappresentare l'occasione più propizia per ottenerlo.

Come si diceva all'inizio di queste note, la continua tensione tra divisione ed unità costituisce il *leit motiv* della storia del sindacato italiano. Eppure le sfide del 2000 - la flessibilità, il declino della stabilità e delle tutele forti, i lavori atipici, il telelavoro, il mutamento della stessa nozione di lavoro dipendente - non sembrano ammettere debolezze di sorta. Torna allora d'attualità il monito rivolto da DI VITTORIO, all'indomani della scissione del 1948, a chi dichiarava soddisfazione per l'uscita della corrente cattolica: "Finalmente

cosa?! Voi non sapete che cosa è la divisione sindacale: è il punto di partenza per un indebolimento generale della classe operaia e dei lavoratori [...] quindi non c'è da gioire, c'è da rammaricarsi. E da domani dobbiamo cominciare a tessere per cercare di ritrovare l'intesa e l'unità con gli altri”.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

Piero CRAVERI, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1977.

Umberto ROMAGNOLI-Tiziano TREU, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1977.

Gino GIUGNI, *Diritto sindacale*, Bari, Cacucci, 1996.

Luciano LAMA, *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Milano, Giuffrè, 1991.

Sergio TURONE, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Umberto ROMAGNOLI, *Il lavoro in Italia. Un giurista racconta*, Bologna, Il Mulino, 1995.